

DAL NOSTRO INVIATO

IVREA — C'è di che scoppiare in pianto se i promotori dell'affollato convegno dedicato al nuovo teatro e intitolato *Memorie e utopie - Ivrea '67 / Ivrea '87* sono gli stessi di vent'anni or sono?

Giuseppe Bartolucci, Ettore Capriolo, Edoardo Fadini e Franco Quadri hanno fatto i capelli bianchi e sembravano costantemente sul punto di elargire diplomi se non benedizioni. Eppure non è così perché in un momento di agonia della prosa intesa in senso globale, un discorso sull'avanguardia diventa urgente prima che il concetto si vanifichi. Perciò i vecchi promotori sono attivi e forse persino giovani sia mentre gl'interventi ricalcano le banalità del teatro ufficiale sia quando gl'intervenuti balzano in piedi per marciare non soltanto metaforicamente contro il tavolo della presidenza.

Nei tre giorni del convegno di Ivrea è accaduto di tutto, senza che l'avanguardia in sé avesse modo di fare un passo avanti. Poteva accadere che un coro di «olè!» accogliesse come alla corrida gli stentorei interventi di Marcido Marcidoris e Famosa Mimosa, un gruppo torinese che ha cominciato a recitare non in cantina (a somiglianza dei padri nobili di vent'anni or sono) ma in soffitta. Poteva accadere che la cadenza soporifera di certe relazioni proiettasse all'avanguardia chi voleva chiamare i pompieri in sala per gelare con getti d'acqua i nuovi accademici. E che dal fondo si levasse un finto grido d'a-

«Memorie e utopie», il nuovo teatro a Ivrea vent'anni dopo

# E l'avanguardia?

Non ci sono più i santoni ideologi del '67 - Un panorama frastagliato



Storia del «Convegno di Ivrea». Ecco vent'anni fa al tavolo degli oratori Carmelo Bene e Sylvano Bussotti

congresso di medici...».

Il convegno del '67, secondo Fadini che detesta il distico *Memorie e utopie* perché oscillante tra isole beate e paradisi perduti, era servito soprattutto a darsi coraggio fornendo una base di comune discussione e di comuni strutture. C'erano in platea nomi già celebrati in campo internazionale, da Fo a Bussotti, da De Bernardinis a Bene, da Barba alla Berberian. Soprattutto si avvertivano i fermenti del discorso e pro-

banalità almeno riuscì a mandare al diavolo.

Oggi — riprendiamo un maligno rilievo di Ugo Volli — si avverte nel teatro uno spessore corporativo di preta eredità fascista che desta imbarazzo. Sono cioè schierati tutti da una parte, impresari, esercenti, attori, autori, tecnici e critici, pronti ad alzare la voce ma sostanzialmente alieni dal comprometersi. Si direbbero anzi alieni al compromesso, dal momento che abbiamo personalmente

l'avanguardia levarsi voci che chiedevano l'aumento delle sovvenzioni e gradivano un colloquio con il ministro.

Si dice nell'intervento della Compagnia Raffaello Sanzio: «Io sento la mancanza di una spada che divida nettamente le cose e le persone tra di loro e dentro di loro». Ebbene questa spada è lungi dall'essere invocata, in genere, da chi pretende di praticare nuove forme di teatro. Salvatore Lo Bue del Panfocus, in

manifestazione, ha chiamato padrini i promotori del convegno (e probabilmente anche la Provincia di Torino e il gruppo It-a-ca che fortunatamente l'hanno realizzato). Gli bruciava cioè il conformismo di chi vuol fare la sperimentazione con i soli quattrini dello Stato, gli davano fastidio i falsi borderò presentati da tante compagnie truffaldine.

Non diversamente Maria Luisa Santella, pensando alla cantina come al luogo

guardia, sosteneva che il teatro è morto perché un tale stato di fruizione passiva non si riscontra in alcun altro linguaggio. Con un guizzo di fantasia l'assessore dell'effimero Renato Nicolini si domandava che cosa avrebbe fatto Berlusconi senza l'esempio delle notti di Massenzio. E con dolce aggressività Giuliano Scabia chiamava criminale la situazione attuale della prosa. Per non dire di Massimo Castri, che rifiutava di pronunciare parolacce quali teatro pubblico.

Marco Martinelli de Le Albe di Ravenna ha riassunto con un apologo lo stato d'animo diffuso concludendo infine senza piagnistei. La Romagna sarebbe un pezzo di Africa andato alla deriva nella notte dei tempi (già lo comunicò Martinelli a Bagnacavallo durante il progetto *Romagna Mia*). S'immagina lo sconcerto della platea che probabilmente attendeva i ballabili di Casadei. Ebbene l'odio del romagnoli per i «vù cumprà» si spiega con una rivolta di tipo edipico verso i padri. Se padre Ulisse dà ospitalità (e quindi il soggiorno) a 200 nordafricani, non lo fa per carità cristiana ma per calcolo poiché nel Duemila i signori del pianeta saranno loro. Perciò Le Albe lavorano volentieri con padre Ulisse e i suoi.

Umor nero, rinuncia all'egoismo e riscoperta dell'ideologia. I grandi sistemi politici che accompagnavano le avanguardie. Anni Sessanta sono tornati per un attimo ad aleggiare su Ivrea.